

Narrativa

Il nuovo incantesimo della siciliana Silvana Grasso

Giuseppe Amoroso

Scenografie piegate da contorsioni barocche; spiragli guizzanti di bagliori spenti in un buio mortuario; vivacità sonora di voci soffocate nel rito di un lessico popolare, in una realtà di carne cupa che si torce nell'impeto bloccato dell'immagine talora troppo studiata per sopportare la vertigine, il dolore, la «disperata solitudine di chi sa essere commensale solo a un banchetto di

sillabe». E poi il grottesco profuso, divorante, che, quando viene agitato da una satira politica molto carica, piega in modo abnorme i personaggi imprigionandoli negli scatti meccanici delle marionette. Ma per fortuna l'esuberanza lessicale e stilistica della siciliana Silvana Grasso edifica a getto continuo, soprattutto mediante coefficienti di scrittura ad alto tenore illusionistico, gli urti del senso, gli slittamenti metaforici, le proiezioni di iperrealismo che operano coinvolgenti manipolazioni della logica comune, anche al fine di richiamare l'attenzione del lettore ad osservare pure con identica intensità gli spazi più inerti della narrazione.

Pietrificato e putrescente, l'umile mondo di Roccazzelle, sperduto paesino siciliano, ed epicentro di «*L'incantesimo della buffa*» (Marsilio, pp. 206, euro 18), è come ridestato, a ogni inquadratura ravvicinata, a un nuovo stravolgimento,

senza tuttavia che si disperda l'essenza originaria che è quella di un povero posto senza storia. Qui, durante la Guerra, che ha le «facce di un brillante, infinite e accecanti», ci si imbatte in folate di visi: il tredicenne di nome Gesù, dalla parlata goffa, «miracolato» dall'incontro con la coetanea Tea, dagli occhi senza iride né pupilla, che suona una viola d'amore; Agostino, manovale del cimitero, idealista comparso dal nulla, che pensa a un esercito di senza nome comandati dall'Anarchia, e il suo compagno Toni che «recita meglio di un attore»; il parroco italoamericano; il podestà Agnello, diffidente e timoroso, con l'ossessione di lavarsi sempre le mani; Marena la quale, dopo la morte della figlia, fa del cimitero la sua casa; il piccolo Giacomino morto suicida e i monaci che in convento protraggono il loro calvario.

Fluttuante nelle sue numerose azioni e attraversato da

molte tensioni sociali e politiche, il romanzo si apre a innumerevoli scene corali, dallo sbarco degli americani ai soldati italiani, affamati e con «gli occhi lucidi come per febbre», lesti ad arrendersi senza combattere, contenti di tornare a casa «con le facce che avevano quand'erano partiti in guerra»; dalla piazza del paese, stracolma nel giorno della liberazione, come nelle occasioni delle solenni processioni, alla rappresentazione della realtà di quei giorni che non è più «una scena di vita» ma la «prova di un dramma senza copione». Nella natura, invece, nulla muta. Sempre vi trascorre un trasalimento, un abbaglio, un moto di mistero: «il sole *barcolla* come se fosse ubriaco»; l'onda del mare «si *accuccia* alla riva come un randagio che spera in un padrone».

E poi v'è quell'oscuro punto oltre l'orizzonte: «là» dove muoiono tutti i sogni più belli. ◀

